



Venerdì 4 aprile 1997

Rivelazioni: Usa tifavano per il Maggio francese

DALL'INVIATO

PARIGI. Tra l'America e il Maggio '68 era stato amore a prima vista. L'ambasciatore Usa a Parigi faceva il tifo per gli studenti che occupavano la Sorbona e facevano le barricate nel Quartiere latino, piuttosto che per De Gaulle e la destra. E a Washington Cia e Dipartimento di Stato gli davano ragione. La sorprendente rivelazione viene dai documenti top secret di quegli anni, cui sono stati appena tolti i sigilli. Il rapporto del 6 giugno dell'ambasciatore Shriver sulla «Comune studentesca di Parigi» trasuda simpatia per i ribelli. Se non altro perché - come scriveva in un precedente telegramma confidenziale al segretario di Stato - «fa bene vedere che mezzo milione di francesi manifestano contro qualcosa di diverso dall'America e dalla guerra in Vietnam». Gli piace il clima in cui, nel grande anfiteatro «tutti possono parlare di tutto». Con grande senso dell'humour racconta di come «i feriti negli scontri del 10 e 22-24 maggio portano le loro bende come onorificenze, e, grazie ad una regola non scritta, vengono fatti sedere in prima fila, come gli invalidi di guerra che hanno i posti riservati nel metrò». Non lo preoccupa che non facciano che parlare di «rivoluzione». Lo diverte che ci siano «persino gli specialisti della guerriglia urbana che suggeriscono alle ragazze di rinunciare alla minigonna e ai tacchi a spillo sulle barricate». Si dice convinto che comunque «quando tutto rientrerà nell'ordine, il breve periodo in cui la Sorbona è diventata lo Smolny conquistato dai Bolscevichi diventerà una leggenda, e il Maggio '68 non sarà che una nuova tappa nella tradizione rivoluzionaria francese». Più sorprendente ancora è che gli Usa danno ragione non solo agli studenti ma anche agli operai. «Lo sciopero non è frivolo: erano latenti rivendicazioni molto serie, che aspettavano solo l'opportunità di esprimersi», nota in un rapporto destinato alla Casa Bianca al direttore dell'Intelligence al Dipartimento di Stato, Thomas Hughes. Non credono un attimo alla «sovversione comunista». Li inquietano di più le voci su un possibile colpo di stato militare. I servizi di spionaggio del Pentagono si dicono sicuri che le forze armate obbediranno se il governo gli chiede di reprimere un'insurrezione. Meno sorprendente è che la loro bestia nera sia il vecchio Generale, che gli ha fatto vedere i sorci verdi per tanto tempo. Si augurano comunque che lasci la scena. Arrivano a dare ragione a Mitterand che lo accusa di fomentare la guerra civile. E profetizzano che comunque vada a finire sarà lui il perdente. Sottovalutano le contromonifestazioni sui Champs Elyées. Solo quando tutto finisce ammettono che «se a De Gaulle si può rimproverare di aver condotto la Francia sull'orlo del caos, bisogna pure riconoscere che è riuscito a riportarla all'ordine, se non alla normalità».

Sigmund Ginzberg

Parla lo storico contemporaneo, autore di un libro polemico con le tesi di De Felice, Della Loggia e Rusconi

Tranfaglia: «Trasformismo e misteri Il male della repubblica viene di lì»

Si chiama «La tradizione repubblicana» l'ultimo saggio di Nicola Tranfaglia. È un tentativo di sondare forza e debolezza del nostro costume civico. La tesi: per capire tangentopoli bisogna risalire all'Italia postunitaria, al fascismo e all'illegalismo di stato.

Le malattie terminali della prima repubblica sono state due: la corruzione, alla fine, anche la secessione. Un tramonto inglorioso di un periodo storico non altrettanto inglorioso. Quando è iniziato il declino? Da qualche tempo, storici e politologi provano a rispondere a questo quesito. Sene occupa anche Nicola Tranfaglia nel suo libro più recente. «La tradizione repubblicana. Problemi e contraddizioni del primo cinquantennio», edito da Scritorium. Il saggio sostiene che l'inizio della fine comincia nei primi anni Settanta. Intanto - osserva Tranfaglia - «è quello il momento in cui va definitivamente in crisi il centro - sinistra. Il declino era iniziato da tempo, ma è di allora l'esaurimento della formula. Parallelamente corre un fenomeno, che inizia nel '68 - '69, ma che esplode più avanti: sempre più spesso intervengono poteri occulti, una sorta di governo invisibile nella vita politica e sociale italiana. Basti pensare, a questo proposito, al ruolo dei servizi segreti e alla stretta collaborazione, che ormai numerose inchieste giudiziarie hanno svelato, fra quelli italiani e quelli americani». C'è quindi una crisi politica e istituzionale, accanto alla quale, per la prima volta, «si manifesta la crisi economica, con tanto di aumento incontrollato della spesa pubblica». La terza crisi che Tranfaglia evoca è quella generazionale. E i partiti? «Con il 1974 - risponde - inizia il declino della forza politica più forte e importante: la Democrazia Cristiana. La sconfitta subita nel referendum sul divorzio le assesta un colpo decisivo».

Con l'inizio degli anni Settanta, insomma, vengono al pettine numerosi e fondamentali nodi. «La tradizione repubblicana» analizza altre due malattie emergenti in quegli anni che si intrecciano con la crisi: i terrorismi e le mafie. Che ruolo ebbero nell'inizio del declino della prima repubblica? «Per quello che riguarda il terrorismo - risponde Tranfaglia - penso che sia un effetto della crisi, non una causa. Ha infatti avuto come conseguenza non la destabilizzazione, ma la stabilizzazione del sistema. Il terrorismo di destra punta esplicitamente ad un irrigidimento autoritario, mentre quello di sinistra subisce ai suoi vertici infiltrazioni che lo rendono strumentalizzabile e strumentalizzato. Non credo, sia chiaro, che le Br o Prima linea siano telecomandate, ma da questo a non cogliere elementi oscuri, tuttora inspiegabili ce ne corre. Basti pensare al rapimento e all'assassinio di Aldo Moro. Come non ipotizzare coperture e complici? Non è un caso che a molti interrogativi non si è ancora riusciti a fornire alcuna risposta».

E la mafia? Tranfaglia al fenomeno mafioso ha dedicato in passato numerosi studi e anche in questo suo re-



Corteo repubblicano a Napoli nel 1946

cente saggio si occupa in modo ampio dell'argomento. «Con Cosa nostra - spiega - la classe dirigente politica e di governo, alla fine degli anni Quaranta, fece un vero e proprio patto di coabitazione. Un patto rotto dalla mafia all'inizio degli anni Settanta. La rottura avviene per almeno due ragioni: da una parte c'è il cambiamento della mafia, che con il controllo del grande mercato della droga diventa più pericolosa e aggressiva, dall'altra c'è l'indebolimento dei governi e delle loro maggioranze, dovuto all'entrata in crisi dell'egemonia democristiana».

Mafie e terrorismi, comunque, funzionano come acceleratori potenti della crisi dei primi anni Settanta. Crisi alla quale il sistema politico non fu in grado di rispondere. L'errore - hanno cominciato a sostenere storici e politologi - sta nel compromesso storico. Per Tranfaglia questa strategia nasce «da due profondi pessimismi, quello di Moro e quello di Berlinguer».

Una linea, «aldilà degli sbagli soggettivi dei due leader, che non poteva avere successo per almeno due ragioni: l'esistenza ormai di forti poteri occulti che la ostacolavano e il fatto che la Democrazia cristiana più che un partito era una federazione di partiti».

Ma la politica non riuscirà a dare risposte nemmeno più avanti nel tempo. Nessuno sarà in grado negli anni

Ottanta di fare le riforme e la modernizzazione di cui il paese aveva grandissimo bisogno: «La situazione resta stagnante per oltre un decennio - osserva Tranfaglia - Le forze di governo non sono all'altezza della situazione, ma anche il partito d'opposizione, il Pci, ormai entrato in una crisi profonda, non è in condizione di avanzare proposte. Tanto è vero che il cambiamento di classe dirigente non si verificò sull'onda di una battaglia politica, ma solo con l'intervento della magistratura. Un intervento che è il frutto di una crisi durata quasi un ventennio».

Un particolare, questo, gravido di conseguenze anche rispetto all'attualità. Tranfaglia sottolinea nel suo saggio almeno uno degli effetti di questa supplenza dei giudici: «Si tratta della diffidenza e anche della disaffezione verso la politica che ha colpito una parte sempre più vasta del popolo italiano. Un atteggiamento che ha avuto un peso importante nel determinare la vittoria della destra nel 1994».

Consumata la fine della prima Repubblica, oggi ci troviamo tuttora in mezzo al guado di una transizione che sembra non finire mai. In questo periodo di difficoltà e di tensioni, la riflessione sui problemi italiani, sui fiumi carsici della nostra storia che stanno alla base di questa crisi, ha cercato di spingersi più lontano. Gli occhi degli storici hanno cercato i vizi della prima Repubblica nel momento della sua fondazione. Si è parlato di «morte della patria», di «limiti dell'antifascismo», tutti fatti che hanno

impedito il crearsi di una comune «religione civile».

Una carenza, questa, che sarebbe all'origine della debolezza dell'idea di nazione e di stato e, quindi, alla base dello «sfarinamento» della repubblica, della corruzione e della fine di gran parte dei partiti. Con atteggiamenti diversi si sono misurati con questi argomenti storici e politologi come Galli della Loggia, Renzo De Felice e Gian Enrico Rusconi.

Nicola Tranfaglia prende nettamente le distanze da queste analisi: «Non mi convincono - sostiene - innanzitutto perché il fascismo a mettere in crisi l'idea di patria e, poi, perché la repubblica, nata dalla resistenza, ha avuto almeno due decenni di vita estremamente positivi. Tutti gli indici, dal progresso economico, all'allargamento della democrazia, sono positivi. Non scherziamo, l'Italia ha vissuto negli anni Sessanta, ma in parte anche negli anni Cinquanta, un periodo di straordinario sviluppo».

Ma c'è chi data l'origine dei guai del nostro paese ancora più indietro nel tempo: nella sua unità culturale precoce, alla quale purtroppo corrisponde una unità politico - istituzionale molto tardiva. È così? «Questo - osserva Tranfaglia - è certamente vero. E risale ai secoli della dominazione straniera e ai limiti del compromesso fra ceti dominanti del nord, del centro e del sud alla base dell'unità nazionale. Ma questo non ci può assolvere dalle colpe più recenti. Non sottovaluteri in questa ricerca i limiti del nostro stato liberale agli inizi del Novecento, uno stato ristretto, oligarchico. Caratteristiche di arretratezza sulle quali poi agirà il Ventennio fascista con effetti devastanti».

Nel libro viene, infine, messa in evidenza, come componente della crisi italiana, una costante nel comportamento della classe dirigente: il trasformismo. «La pratica trasformistica - secondo Tranfaglia - in quanto scarsa distinzione fra maggioranza e opposizione, mediazione clientelare al posto della politica, diffusione e aggravarsi della corruzione elevata a risorsa politica fondamentale nasce con Depretis, ma come non scorgere in queste parole un continuum dei comportamenti anche nella seconda parte della prima Repubblica?»

Se vogliamo costruire una seconda Repubblica basata su una nuova «religione civile» dobbiamo riuscire a fare tre cose. Tranfaglia le elenca: «Sconfiggere la pratica trasformistica a vantaggio del bipolarismo e della democrazia delle alternanze, costruire partiti capaci di selezionare una classe dirigente autenticamente all'altezza, e riformare profondamente il nostro sistema di formazione destinando una parte ben più cospicua del bilancio dello stato a scuola e università». E questa la «rivoluzione» che l'Italia aspetta ormai da decenni ed essa non può che essere figlia della politica con la "p" maiuscola.

Gabriella Mecucci

Quei nostri primi 50 anni

Si intitola «La tradizione repubblicana. Problemi e contraddizioni del primo cinquantennio», l'ultimo libro dello storico napoletano Nicola Tranfaglia che indaga sulle cause della crisi della prima repubblica. Sono 350 pagine, edite dalla casa editrice Scritorium. Il volume costa 32 mila lire. Tranfaglia, studioso del fascismo, negli anni più recenti si è lungamente dedicato con studi particolari alla storia del cinquantennio repubblicano. Basti ricordare i suoi approfondimenti, che parzialmente confluiscono in questo volume su «La mafia e il trasformismo». La tradizione repubblicana» si chiede fra l'altro se «Mani pulite» possa essere considerata una rivoluzione oppure la conseguenza di una crisi politica che durava da un ventennio. E propende per questa seconda risposta.

Michael Dummett, studioso analitico, riabilita la «Metafisica», contro tutte le dannate della modernità Il filosofo lavora con le «chiavi», come l'idraulico

«Come ha spiegato Kant, imbattersi nei dilemmi del pensiero è un'esperienza inevitabile, ma essa ha senso solo sul terreno del linguaggio».

Dal neopositivismo logico e dalle tesi di Carnap contro Heidegger e la metafisica è trascorso oltre mezzo secolo. Un arco di tempo che non solo non ha visto scomparire dall'orizzonte della filosofia le questioni metafisiche, ma nel corso del quale si sono anzi determinati profondi mutamenti di prospettive di pensiero, che hanno portato a un ritorno della metafisica anche nell'ambito della filosofia logica-analitica.

Aristotele chiamava filosofia «prima», scienza dell'essere, quella che fu in seguito designata come metafisica. Ma che cosa vuol dire studiare l'essere in quanto essere? Vuol dire o studiare l'ente sommo, e di qui prende avvio la tradizione che interpreta la metafisica come teologia. Oppure vuol dire studiare le caratteristiche comuni a tutti gli enti, e da qui prende avvio la tradizione che interpreta la metafisica nel senso dell'ontologia.

Kant segna il punto di svolta, cioè la fine dell'antica tradizione di pensiero e l'inizio del nuovo modo di ve-

dere il problema, nel senso che egli sembra concedere in modo definitivo la possibilità di dirimere le questioni metafisiche entro i limiti della sola ragione. «La ragione umana - scrive Kant nella prefazione alla Critica della ragion pura - ha il destino particolare di essere tormentata da problemi che non può evitare, perché le son posti dalla natura stessa della ragione, ma dei quali non può trovare la soluzione, perché oltrepassano ogni potere della ragione umana... il suo lavoro deve rimanere sempre incompiuto, perché i problemi non cessano mai d'incalzare, la ragione si vede costretta a ricorrere a principi che oltrepassano ogni possibile uso empirico... incorrendo così in oscurità e contraddizioni... Ora, il campo di queste lotte senza fine si chiama Metafisica».

Michael Dummett, esponente tra i più originali della filosofia analitica, nel suo recente libro, «La base logica della metafisica» (Il Mulino, Bologna 1996, pp. 492) accetta la sfida di Kant, entrando nel campo delle «lotte senza fine» della metafisica.

Dummett segnala in questo modo una significativa svolta all'interno della filosofia analitica, tradizionalmente avversa a ogni forma di metafisica e per lungo tempo dominata dalle tesi di Carnap, sostenuta nel celebre saggio su «Il superamento della metafisica mediante l'analisi logica del linguaggio» (Die Ueberwindung der Metaphysik durch logische Analyse der Sprache, 1931). Vale la pena ricordare un aneddoto significativo riportato al riguardo: quando nelle discussioni del Circolo di Vienna

qualcuno presentava un'argomentazione inconsistente, la si ribatteva dicendo semplicemente: «Questa è metafisica».

Anche la filosofia analitica, sostiene invece Dummett, può e deve affrontare questioni metafisiche. Il concetto viene però inteso in un senso diverso, minimale rispetto al suo significato forte, cioè non più come discorso intorno ai massimi problemi. Dio, l'anima immortale, il mondo - ma come descrizione filosofica della realtà, come una ontologia degli oggetti o degli eventi.

Nelle «lotte senza fine della Metafisica» Dummett, da buon filosofo analitico, entra dunque con un diverso equipaggiamento, con attrezzi e strumenti adeguati a una descrizione semantica della realtà. «Noi siamo nelle acque profonde della metafisica, come guadagnarla la riva?».

Come uscire indenni da quelle pericolose acque? Attraverso l'analisi del linguaggio, presupposto

imprescindibile di qualsiasi indagine filosofica. Questa è la risposta di Dummett, e su di essa gli elabora una sofisticata teoria del significato degli enunciati linguistici, che diviene la «base logica della metafisica».

«La filosofia è dopo tutto un'arte, come saper riparare le tubature - scrive Dummett -. Molti anni fa un idraulico, venuto a casa nostra per fare una riparazione urgente che mia moglie aveva invano cercato di fare da sola, mi disse: «Ma non vorrà mica farla a mani nude, come la sua gentile signora qui presente?». La filosofia mi interesserebbe assai meno se non ritenessi che alle grandi questioni metafisiche si possano infine trovare risposte capaci di riscuotere un consenso generale: non avrei però scritto questo libro se non fossi anche convinto che è meglio non cimentarsi a mani nude».

I problemi metafisici non possono essere affrontati «a mani nude», servono strumenti, e lo stru-

mento fondamentale è dato dalla logica.

Concretamente con la tradizione analitica, Dummett propone di riformulare un problema metafisico in un problema logico. Ad esempio, il problema del realismo: «Vi è una qualche relazione tra linguaggio e realtà? In che senso i nostri enunciati sono veri?» Va riferito ai diversi significati che realisti e antirealisti attribuiscono alla parola «realtà».

Così problemi come credere o no in Dio, il libero arbitrio, o l'immortalità, sono connessi al significato linguistico che ad essi attribuiamo. Il linguaggio è l'orizzonte entro il quale si manifestano gli eventi, metafisici e non metafisici.

«La lingua sarà anche uno specchio deformante - scriveva Gottlob Frege, il grande logico tedesco cui Dummett ha dedicato gran parte del suo lavoro filosofico - ma è l'unico specchio che abbiamo».

Eddy Carli

Isnenghi I luoghi dell'identità di un popolo

Che cosa accomuna Pinocchio alla Topolino? E i Padri della Patria all'osteria o alla parrocchia? Sono tutti questi, in un modo o nell'altro, «luoghi» in cui affonda le proprie radici la memoria collettiva degli italiani, fondandone in parte l'identità. La quale non è certo composta dai dati anagrafici, né tantomeno da un'omogeneità politica, economica, sociale. Esistono invece aspetti e momenti, frammenti cioè della nostra esperienza collettiva, che hanno accomunato diverse generazioni e gente di diversa provenienza geografica e sociale. Di questi si occupano le numerose voci, compilate da studiosi e specialisti in vari campi, dei tre volumi (di cui in questi giorni esce in libreria l'ultimo) a cura di Mario Isnenghi «I luoghi della memoria» (Editori Laterza, lire 55.000 ciascuno). Come valigie e borse su un «tapis roulant», «le memorie di un popolo vengono caricate dagli addetti, messe in movimento - scrive nella presentazione Isnenghi - e poi spariscono per tunnel misteriosi, ricompaiono, compiono tratti diritti, traiettorie e curve visibili o segrete: magari, se non le afferriamo al volo, tornano a sparire, per riaffiorare in un altro punto, dove qualcuno ne anticipa la riapparizione e altri, meno esperti, non se le aspettano». Questo fluido e apparentemente inafferrabile patrimonio di memorie è stato condensato in una ventina di «luoghi», che ricostruiscono una mappa dei paesaggi mentali a partire dal Risorgimento. «Abbiamo stabilito di selezionare quegli eventi e personaggi, quelle situazioni e date canoniche dell'Ottocento e Novecento - scrive ancora Isnenghi - che si sono venuti affermando come luoghi della memoria e sono stati attivi lungo il corso i centocinquanta anni di vita unitaria». Una rivisitazione di itinerari che possono sembrare desueti, ma scelta anche in concomitanza con la fine di quelle «grandi narrazioni» rappresentate dalla vita dei partiti ora dissolti, come la Dc e il Psi. Mentre fascisti e comunisti dichiarano il distacco dalle loro radici. E mentre anche l'unità nazionale viene messa in dubbio.